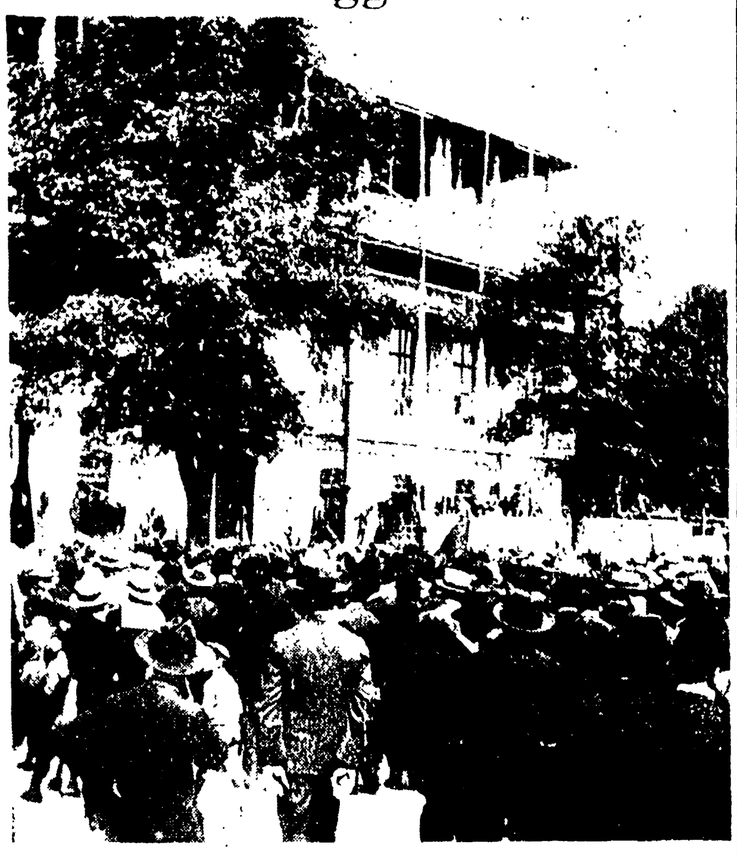
Il Primo Maggio nella storia



E' in preparazione per il Primo Maggio, come ogni anno, un numero speciale dell'*Unità*, riccamente illustrato, dedicato alla Festa dei lavoratori. *Nella foto:* TORINO. Primo Maggio del 1919 — La folla dei manifestanti dinanzi alla C.d.L.

LA CAROVANA DELL'UNITA' ATTRAVERSO I PAESI DELLA TOSCANA

La legge è "trippa da gatti,, ognuno la sbrana a suo modo

Assurde contestazioni e intralci per i nostri propagandisti - Fermati otto volte in 100 km. - Le figure dei "tutori dell'ordine,,: Quello Che Deve Fare Carriera, Quello Che Aspetta Solo Di Andare In Pensione

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, *aprile*

Che cosa impara un propagandista (se a un giornalista comunista è permesso autoqualificarsi in questo modo) viaggiando per le strade della Toscana con la «carovana del l'*Unità*?».

Impara moltissime cose, manda a memoria, perchè vi è costretto, molti articoli del codice penale e della legge elettorale, molte facce di marescialli, brigadieri, commissari di pubblica sicurezza, vigili urbani; e impara, qua e là, se è svelto ad annotarsele, alcune espressioni popolari. Per esempio questa, maledettamente toscana: che la legge è «*trippa da gatti*». L'espressione, veramente, si adatta di solito alle cose di poco conto, come i ritagli e gli avanzi di macelleria che si buttano ai gatti, i quali poi se li contendono alla loro maniera felina, strappandoseli di bocca, tirandoli a destra e a sinistra, lacerandoli e massacrandoli senza remissione.

«Trippa da gatti» si dice anche della legge, non senza popolaresca irriverenza, quando essa, da norma e convenzione del vivere civile, viene trasformata in capello da tagliare in quattro, in materia da cavilli, in pretesto per formalismi puntigliosi, quando viene rovesciata come una calza, interpretata in cento modi diversi e contraddittori e tutti ugualmente giustificati. Il caso della carovana del l'*Unità* è tipico ed esemplare. La carovana è un'iniziativa elettorale del PCI, e perciò, secondo la legge, non avrebbe bisogno di speciali permessi perchè rientra nelle manifestazioni di propaganda mobile che una circolare di Tambroni autorizza espressamente, sottraendole alla giurisdizione delle leggi di pubblica sicurezza.

Mantenere le distanze

Tuttavia, come si sa, la questura di Firenze ha vietato la carovana in quanto tale. Allo occhio della legge nulla sfugge: due automezzi recanti lo stesso simbolo propagandistico diventano una «carovana» se viaggiano al di sotto di una certa distanza l'uno dall'altro. Gli automezzi della «carovana» sono dunque ugualmente partiti però sono tenuti ad osservare scrupolosamente quella distanza, per non formare giuridicamente una «carovana», e per non incorrere in denunce. La Questura, e i vari commissariati, e i numerosi comandi e stazioni di carabinieri che ne dipendono, hanno disposto accurati, meticolosi, frequentissimi servizi di vigilanza per salvare il concetto di «carovana», non si sa mai, da un improvviso colpo di acceleratore che porti una macchina troppo sotto quella che la precede. Ogni giorno la «carovana» (che c'è e non c'è, esiste e non esiste, secondo che si prenda per misura la realtà o la distanza prescritta dai codici) viene fermata due, tre, cinque, sei volte, domenica 13, per esempio, otto volte in cento chilometri. Se l'occasionale rappresentante della legge (commissario o maresciallo che sia) non può contestare nessun colpo di acceleratore, ed è costretto a riconoscere, non senza rammarico, che tra una macchina e l'altra intercorreva la distanza resa sacra dai codici, la fermata ha solo un carattere ammonitorio e prudenziale. Al responsabile della manifestazione viene ricordato che non deve «fare carovana», viene mostrata (o anche solo lasciata vedere) la circolare con le istruzioni della Questura, vengono citati alcuni articoli di questo o di quel codice. Il responsabile della carovana risponde, con altrettanta cortesia, citando altri articoli e circolari, numeri e date, capoversi e paragrafi. Si perde un po' di tempo, poi la marcia riprende.

Se, dio non voglia, arrestata la prima macchina la seconda non se ne accorge in tempo e non frena abbastanza presto da non corrodere la distanza sacramentale, o frena la seconda ma non la terza, o la terza ma non la quarta, eccetera, allora bisogna dare generalità, mostrare documenti e patenti, ricevere ramanzine, o accompagnare il maresciallo in caserma, firmare un verbale.

Una sera ci ferma un maresciallo. Ci ferma, poveretto perchè deve fermarci: ha una circolare che glielo raccomanda con l'efficacia che hanno gli ordini dei superiori sui subalterni. Tutto e in regola. Le distanze potrebbero essere misurate dai geometri col decametro. Il maresciallo non sa che pesci pigliare.

«Scusate — domanda — vi hanno fermato prima di qui? Vi hanno contestato qualcosa? Siete stati messi in contravvenzione?» Per un attimo leggiamo sulla sua semplice, onesta faccia, una sommessa preghiera: «Per favore, figlioli, se vi hanno messo la multa gli altri ditemi con quale scusa l'hanno fatto, non mettetemi nei pasticci».

Cade qui, come in una parodia, la funzione dei marescialli. La carovana ne incontra di tutti i tipi, definibili con una semplice maiuscola: il Fazioso, l'Accomodante, Quello Che Deve Far Carriera. Quello Che Aspetta Solo Di Andare In Pensione, il Burbero, il Cortese, eccetera. Nove su dieci, la contravvenzione la fanno lo stesso modi, nessuno per lo stesso articolo del codice per lo stesso capoverso della circolare del Questore.

Fra l'altro, bisogna sapere che le difficoltà della carovana in viaggio sono poca cosa di fronte alle difficoltà a cui la carovana va incontro quando si ferma. Le scritte sugli automezzi, lecite se gli automezzi camminano, diventano illecite se gli automezzi si fermano: diventano allora «propaganda fissa», che dev'essere limitata ai luoghi deputati, ai tabelloni comunali. A questo punto intervengono, nella diversa interpretazione della legge, le differenze personali tra poliziotto e poliziotto: c'è quello che accetta la validità delle leggi di natura, secondo cui anche gli autisti debbono mangiare, e per mangiare debbono mettere le macchine in sosta, e in questo caso la sosta non procura contravvenzione, c'è quello che si ferma alla lettera della legge, ed esige che la sosta avvenga in luogo da cui le scritte non possano essere viste dal pubblico, altrimenti c'è infrazione della legge, c'è quello che strilla un pochino ancora la lettera della legge dalla sua parte, e sostiene che la propaganda su automezzi o è «mobile» o è «proibita», in assoluto.

Il sindaco di Barberino di Mugello e uno dei componenti la «Carovana» con il parroco del luogo

Il popolo toscano

A questo punto, naturalmente, siccome anche i propagandisti hanno letto la legge e sanno citarla, la discussione riprende su un altro piano: gli autocarri e le macchine della carovana disposte in un certo modo, fanno da sfondo a un palco e a una tribunetta per comizi che ci portiamo attorno e scarichiamo in un momento. Non c'è dunque quella che la legge può chiamare una «sosta»: c'è invece la preparazione di quello che, anche secondo la legge, è un «comizio elettorale», e come tale è permesso. Le macchine si fermano, il palco è impiantato, il propagandista diventa oratore. Se il comizio è fissato per le tre supponiamo, fino alle due le macchine dovranno stare in sosta nel punto A, altrimenti c'è contravvenzione: dopo le due, diventando «palco per comizio», potranno trasferirsi nel punto B, distante dal punto A una decina di metri o poco più. Attorno a quei dieci metri la discussione è durata mezz'ora. In quei dieci metri, minuscolo campo di battaglia, si sono scontrate le libertà politiche e la politica dei questori.

Il Funzionario Che Deve Far Carriera (torniamo alla maiuscola, per rispettare le sue aspirazioni) trova magari a ridire anche sulle dimensioni del palco, ma qui non ha sottomano nessun articolo di legge, nessun codice che prescriva le dimensioni di un palco elettorale e, disarmato, batte in ritirata. Ci ha provato, ecco ha fatto una sortita fuori della circolare riservata del Questore, ed è stato respinto.

Così viaggia la carovana dell'*Unità*, di paese in paese, discutendo con i marescialli, fornendo generalità, chiedendone per fare le controdeduce del caso, prendendo nota di ostacoli, di orari di udienza (nelle tregue di que la guerriglia, si rileggono gli articoli dei codici, si prevedono le carte e le azioni, si fanno previsioni sul carattere personale e sullo stato di servizio del prossimo maresciallo). Ci si fa così una cultura concreta, particolareggiata, precisa, sulle concrete condizioni della democrazia e della libertà in Italia, sul valore delle leggi elettorali e delle circolari di Tambroni: si impara a conoscere da vicino il nostro paese con i suoi marescialli. E da ultimo — ma solo perchè lo spazio finisce — il suo popolo di fronte al quale Tambroni, i suoi questori e i suoi marescialli, appaiono dei marziani. Ma se ne parlerà in qualche altra puntata di questo «taccuino», che per fortuna non dovrà registrare soltanto prepotenze e illegalità.

GIANNI RODARI

GLI "APPRENDISTI STREGONI,, E GLI ESPERIMENTI NUCLEARI

Attendiamo dall'atomo un futuro senza paura

Dalla bomba A alla bomba H - Il "supermostro,, di Eniwetok e la corsa tra gli Stati Uniti e l'URSS - L'appello degli scienziati di vari paesi - Centomila "japs,, e un "boy,,

Dopo Hiroshima, dopo Nagasaki, mentre i giornali e l'opinione pubblica apprendevano, ora attoniti ora distratti, che con una sola bomba atomica si era riusciti a distruggere una grande città, alcuni scienziati tedeschi erano raccolti in un campo di concentramento inglese. Tra loro stava Otto Hahn, lo scopritore della fissione dell'uranio, profondamente scosso al pensiero che le sue ricerche intraprese tanti anni prima senza sospettare una loro applicazione pratica, avessero condotto alla morte in massa di uomini e donne e bambini. La notizia venne comunicata a Otto Hahn da un ufficiale addetto alla sorveglianza. «Davvero — esclamò lo scienziato — centomila vittime? Ma è spaventoso!», e si sentì rispondere: «Non si cecchi tanto. Meglio che ci abbia lasciato la pelle qualche migliaio di japs che uno solo dei nostri boys».

Con questo dialogo comincia la seconda parte del libro di Robert Jungk. Gli apprendisti stregoni, di cui abbiamo già dato larga notizia domenica scorsa. Il titolo dell'eccezionale documentazione offertaci si applica in pieno a questa prima angosciosa presa di coscienza di un mago della scienza atomica, divenuto indirettamente artefice di massacro; di qui, anche col passaggio di nuovi scienziati tedeschi ai laboratori inglesi e americani, l'autore ci fa seguire le fasi di una corsa alle armi nucleari, dalla bomba A alla bomba H, e insieme la lotta tra una campagna ammonitrice di alcuni scienziati e quella linea di intimidazione ad oltranza iniziata da Truman col primo atto della «guerra fredda» il bombardamento del Giappone.

Giusta previsione

Guerra fredda verso le URSS. Lo Jungk ci dice che al Pentagono si sottovalutarono per anni, dal 1945 fino al 1949, almeno, i risultati delle ricerche nucleari sovietiche; si confidò in una propria supremazia incrollabile. Eppure — egli ci ricorda — già nel 1941 in URSS erano in costruzione due macchine giganti per la disintegrazione dell'atomo, da cui si sarebbe ottenere una forza di radiazione tre volte maggiore di quella del più grande strumento funzionante negli USA. Tanto che, nel 1949, lo stesso Truman dovrà annunciare che l'esplosione di una bomba atomica aveva avuto luogo nell'URSS.

Poco dopo dovrà cominciare la corsa alla bomba H. Gli scienziati atomici di Los Alamos erano molto divisi su questo problema. Fu uno di essi, l'ungherese Teller che aveva fatto parte della comunità di Gottinga, a schierarsi dalla parte del Governo. «Dobbiamo arrivare prima dei russi!». Per qualche mese, nel 1949, prevalse quella che Jungk chiama «la vittoria del buon senso e della ragione». Poi la «superbomba» fu messa in cantiere. Invano si levò la voce di uno scienziato, Hans Bethe. «Dobbiamo convincere i russi del valore della persona umana uccidendo milioni di uomini? Se noi conduciamo una guerra con bombe H e la vinciamo, la storia non si ricorderà degli ideali per cui avremo combattuto, ma dei metodi che noi avremo adottato per spuntarla. Questi metodi saranno paragonati al modo con cui guerreggiava Genghis Khan». Fini per prevalere la tesi governativa, appoggiata da Teller. Lo stesso Oppenheimer la sostenne, vigorosamente. L'autore del libro non esita a paragonare questo entusiasmo di «Oppie» per il «supermostro» alla condotta di un Faust del XX secolo che si lascia indurre a stringere patti col diavolo. E il lavoro combinato di Teller, di von Neumann, e di centinaia di studiosi, costruì la «bomba infernale».

Il «supermostro» scoppiò nella notte tra il 31 ottobre e il 1. novembre 1952, sull'atollo di Eniwetok. Esso, colla sua massiccia forma cubica, richiamò, ad alcuni partecipanti all'esperimento, la Kaaba, la pietra sacra dei maomettani che si recano in pellegrinaggio alla Mecca. Il «colpo», nel quale si era sviluppata una energia di tre «megaton» (tre milioni di tonnellate) di dinamite aveva aperto nel Pacifico un cratere di un miglio di larghezza e di 175 piedi di profondità. Ma era ancora una «bomba» che potesse trovare impiego bellico? Era certo qualcosa di spaventoso che apriva prospettive non solo di sterminio massiccio ma di inquinamento dell'atmosfera, con tutti i pericoli che conosciamo. Senonchè la «superbomba» doveva restare confezionata più tardi. Lo scienziato sovietico Kursetov dichiarava qualche settimana fa al Soviet Supremo: «Quanto alla bomba all'idrogeno, essa è stata fabbricata prima dall'URSS che dagli Stati Uniti. Lo dimostrano queste date: nel novembre 1952 gli americani fecero — è vero — esplodere il primo ordigno H a Eniwetok, ma come rivelò il notissimo giornalista Stewart Alsop, si trattava di un mostro grosso quanto una casa a molti piani, che non poteva trovare impiego bellico. Bisognava ridurlo a proporzioni tali da poter essere portato su un aereo o su un razzo. La bomba di proporzioni ridotte fu appunto esperimentata per la prima volta negli Urali, il 10 agosto 1953, gli americani poterono farne esplodere una solo sei mesi dopo».

Si tratta di un'integrazione interessante al libro di Jungk, che ci rivela come la seconda tappa nella corsa delle armi nucleari sia stata vinta dall'URSS. Ma non preme all'autore, ne a noi, stabilire dei primati in questo passato. Semmai, i successi sovietici provano quanto avessero ragione quei sette scienziati occidentali che ancora nel 1945 ammonivano, prima dello scoppio di Hiroshima, il governo americano, a non illudersi sul monopolio americano, poiché anche «altre nazioni nel giro di tre o quattro anni ci raggiungeranno» (pagina 347 del libro). Poiché, avevano raggiunto, essi, la consapevolezza che, «se gli Stati Uniti fossero il primo paese a impiegare questi nuovi mezzi per la distruzione senza scrupoli dell'umanità, perderebbero l'appoggio di tutto il mondo, accelererebbero la corsa al riarmo, e distruggerebbero le probabilità di un futuro accordo internazionale per il controllo di siffatte armi».

Una nuova fase

Sono passati tredici anni e quel monito acquista tutta la profetica verità di un'esperienza vissuta dal nostro tempo. Il libro di Jungk ci aggiunge un'altra morale: che gli apprendisti stregoni, presi nel fuoco di una tempesta politica, non riuscirono colle loro forze a impedire lo scatenamento di questa gara alla morte. Per fortuna, questa documentazione giunge a noi mentre la questione della pace, della salvaguardia dalle armi di distruzione massiccia, ha fatto grandi passi, e diventa motivo di appassionato interesse per tutti i popoli e gli stessi uomini di scienza, ovunque, hanno intrapreso un dialogo con le grandi masse che è rivolto a creare un moto inarrestabile di opinione pubblica. E l'Unione Sovietica ha annunciato, da parte sua, la decisione di sospendere gli esperimenti nucleari.

Una nuova fase dell'era atomica è dunque aperta. La voce della scienza parla oggi, assai più forte e ascoltata, come la voce stessa della pace. «Si ponga fine una volta per tutte — ha detto Kursetov — alle terribili esplosioni, e queste dovessero pro equare il ritmo attuale, le generazioni presenti e future sarebbero minacciate dagli isotopi radioattivi di stronzio, cesio e carbonio che si diffondono nell'atmosfera».

Gli scienziati «fedeli agli uomini» adoperano, in URSS e in America, in Inghilterra e in Francia, questo linguaggio. Robert Jungk, consegnandoci il suo volume, amaro e ammonitore, ha voluto raggiungere lo stesso scopo: fare trionfare la causa della pace, «contribuire a quel grande dialogo che forse potrà preparare un futuro senza paura».

PAOLO SPRIANO

Irreparabile il guasto alle *Ninfee* di Monet

NEW YORK, 16 — Il solo quadro danneggiato oltre ogni speranza nell'incendio di ieri al Museo d'arte moderna di New York è una delle celebri «Ninfee» del pittore impressionista francese Claude Monet, valutato 40 mila dollari.

In un primo tempo si temeva che «La grande Jatte», capolavoro di Georges Seurat, valutato un milione di dollari, avesse subito danni, ma il direttore dell'Istituto d'Arte di Chicago, il quale era giunto espressamente a New York per esaminarlo ha dichiarato di averlo trovato in eccellenti condizioni.

GAZZETTINO DELLE ARTI

La carità pelosa dei premi per i giovani

Da qualche settimana a questa parte si vanno moltiplicando certe strane iniziative culturali a favore dei giovani artisti. Le greppie dei mercanti sembrano sorridere nell'ultima, organizzata dagli editori e critici, funzionari delle belle arti e notisti «culturali» dei capitani d'industria si fanno in quattro per aprire mostre, produrre premi.

La cultura artistica italiana attraversa un momento grave e difficile sotto tutti gli aspetti e ai giovani si fa bere, con una prodigalità che non costa nulla, il calice dell'illusione. Il paternalismo è una vecchia tara della cultura italiana e non c'è da stupirsi se esso giunge alle più volgari forme di sfruttamento elettorale. Sono già aperte o sono sul punto di aprire le seguenti mostre: a Milano, promossa dal quotidiano Il Giorno, una mostra di 130 giovani pittori e scultori; a Firenze, altra esposizione di massa patrocinata da un foglio culturale democristiano; a Roma, la nota associazione culturale della Mesia degli artisti ha invitato i quattrini per far esporre al Palazzo delle Esposizioni qualcosa come settecento giovani soli, su nulle concorrenti; a Roma ancora, si dice che il prof. Lorenzo Venturi stia curando, per la Fondazione Roma New York, dell'Isola Tiberina una mostra di quei giovani, dotati di talento e cultura, che non ce la fanno a sfondare alla prossima Biennale.

Accanto lavorano, nascosti al riparo del Governo, certi uomini di cultura e politici, ai quali non sembra vero di poter giocare con la pittura, di «fare» mostre, premi, di «fare» carriere. Non ci stiamo provando a fare il conto dei milioni che saranno letteralmente sprecati in queste opere di demagogia culturale. A giovani artisti non si chiede, in questa condizione di abbandono e di miseria nella quale vivono, altro che contratto, la mancanza di quale forma di contratto, che pure altre categorie professionali conoscono da molto tempo, il sistema di lo collaudo, o dopo, progetto di demolizione, riorganizzazione della struttura della pittura italiana, la formazione coerente di mercato, pubblicazioni, e, potenzialmente, anche nel piano internazionale, con le Biennali. Le nostre attuali Biennali quindi, giovani, in modo, per esempio, riprendere inalienabilmente il suo quattro e e tornare a sperare nel suo stesso di cui è di proporzione fatti e di tutti professori proclamazione di quattro vecchi, la loro partecipazione e tutto resterà come prima, peggio di prima.

Allora, può di certo giovare agli pittori e scultori, dei mali e non ricordi? Vorremmo dire di sì, se fosse per dare almeno con le mostre, di sopportare bene il peso e il costo di queste mostre che non aggiungono proprio nulla al loro prestigio. E che abbiano a volte vinto e di vincere le potrebbe essere con e con speciali e vicine proprio da la loro [illegible] quotidiani. A qua cun altro vorremmo dire che, in tempo come questo, l'aggiunta e la conquista non sono certo sicuri sul piano del mercato e del mercato, con [illegible] troppo care.

Guttuso da Chiurazzi

In questa pace di mostra allestita da Chiurazzi nei suoi locali di via del Babuino 97, a Roma, in occasione della mostra newyorkese di Guttuso, ci sono, fra i quattro più recenti, quattro opere [illegible] due versioni di un uomo che fuma una pipa mentre [illegible] con la macchina da scrivere un [illegible] Soggetto assai diverso, in [illegible] fra spirituale [illegible] come frammenti di una [illegible] dei della vita e dolcezze che non immette [illegible] o accomodazioni, [illegible] Una poesia [illegible] dei sensi corre in quelle e solenne nei [illegible] solidi sum, che le impone una chiara, [illegible] e zoomata. Intanto, le due versioni del fumatore che vanno [illegible] oltre la pur bella figura dell'Operaio che si arrotola una sigaretta, o qualche anno fa o la ragazza che fuma nel quadro dei boogie-woogie. Il quadro non descrive un uomo che fuma, bensì la [illegible] spirituale [illegible] dei passaggi che [illegible] del fumare [illegible] Non [illegible] pittura nell'ordine di [illegible] Baudelaire che fuma o dei proletari che fumano dopo [illegible] Guttuso [illegible] Bernardo.

Dobbiamo [illegible] Guttuso [illegible] Carrà [illegible] Carrà [illegible] Bernardo.

Le altre mostre in Italia

Le mostre e le esposizioni in Italia [illegible] Amici [illegible] Palermo [illegible] Sono Mabellia ha [illegible] successo di pubblico e di critica.

*Alla galleria «Il Fiore» di Firenze [illegible] una sua bella personale di [illegible] Gaggio [illegible] La mostra comprende [illegible] opere [illegible] Bernardo [illegible] Carlo [illegible] Giuseppe [illegible] Raffaello [illegible] Emma [illegible] Valerio [illegible] Vittorio [illegible] Ciro